

Una lettera di Terracini alla «Stampa» di Torino

È stata la DC a sabotare la Costituzione

Pubblichiamo questa lettera che il compagno Umberto Terracini aveva inviato alla Stampa il 29 dicembre 1967 e che il giornale torinese non ha ritenuto di dover pubblicare.

Egregio sig. direttore, mentre voglio complimentarmi con lei per avere voluto ricordare nel suo giornale del 27 dicembre con un articolo di Giovanni Conso, che in tale giorno si compivano i venti anni dalla promulgazione della Costituzione, nonché per non avere ommesso l'amaro riconoscimento della quasi totale inattuazione dei suoi dettami, non posso però non respingere la tesi, da lei evidentemente accolta, che la responsabilità di una tale situazione politica, giuridicamente e moralmente tanto riprovevole ricada sui partiti e, più ancora, sul Parlamento, liberandone contro il governo che sarebbe in materia privo di ogni autonomia. Vi è in ciò una patente deformazione della realtà così come essa è venuta storicamente svolgendo in Italia in questi vent'anni, oltre all'errore proprio di ogni ricerca e di ogni valutazione che si basino su termini e concetti generici e per ciò stesso astratti. È vero che parlare male dei partiti e del Parlamento è oggi in grande voga da parte di quanti, non potendo più fingere di ignorare i contrasti profondi che sempre più insorgono fra la direzione politica del paese e le premitive legittime esigenze della nostra società nazionale, vorrebbero, in appoggio della direzione politica, frastornare la comprensione dei cittadini, deviando su falsi obiettivi per infuocate battaglie. Ma perché, in argomento così serio e grave, riprendere l'oziosa solfa?

Ora «i partiti», «il parlamento», «il governo», di cui nell'articolo di Giovanni Conso, sono appunto facce generiche. Ai fini della sua indagine e dei suoi giudizi lo scrittore avrebbe più correttamente dovuto parlare, ad esempio, di certi specifici partiti, e precisamente di quelli che, da vent'anni avendo formato in coalizioni mutevoli le successive maggioranze parlamentari, hanno dato vita e programma ai corrispondenti successivi governi, dettando contemporaneamente al parlamento, come è nella natura dell'istituto, materia di legge e risultato, dei suoi lavori. A lei, signor direttore, se lo ritengo necessario, elencare per i suoi lettori questi partiti, dall'estrema destra alla sinistra socialista, affinché essi possano conoscere nelle loro precise generalità — da non confondersi con la genericità — i colpevoli della denunciata inattuazione della Costituzione. Ma col suo permesso, lo stesso voglio dire loro, qui e subito, che il partito più colpevole è quello democratico-cristiano, il quale fu e resta per intero l'egemone di ogni maggioranza parlamentare e di ogni formazione governativa, e cui risale quindi la massima responsabilità per lo squallido orizzonte costituzionale. E, d'altronde, forse che non è il presidente acclamato l'on. Mario Scelba che, in un non obliato pubblico discorso, ebbe a definire la Costituzione null'altro che una trappola?

Distinti così, secondo giustizia e verità storica, gli esistenti partiti alla stregua dell'accusa loro genericamente rivolta da Giovanni Conso, bisogna precisare che neppure il parlamento come un tutto può essere chiamato in causa, poiché esso non è indifferenziato e omogeneo né nel pensiero né nelle prese di posizione, ed anzi si distingue e divide in maggioranza e minoranza, con tanto di delimitazione, così che esse rispondono diversamente del suo operato. Ma qui il discorso confluisce alle stesse conclusioni cui già pervenni trattando dei partiti; e perciò non lo porto oltre.

Ma il governo come se la esca dimanda di qualifica? Ma abbandonando il nostro dettato costituzionale? Qui bisogna contestare risolutamente l'affermazione di Giovanni Conso che, in materia di reciproca autonomia, fra governo e parlamento sia il primo a rimetterci. A parte la dottrina, e trascurando la volontà della Costituzione, anche su questo punto belamente misconosciuta, in Italia è il governo che, in tutte le sue incarnazioni, da vent'anni a questa parte, ha prevalso sul parlamento, prevaricando su di lui e questo l'ultimo dei mali, non fosse altro che a titolo di un processo di degradazione della nostra democrazia. Di fatto è il governo che, fra

la congerie dei progetti e disegni di legge che giacciono davanti al parlamento quelli di iniziativa parlamentare e questi di iniziativa sua — sceglie e decide quali si debbano esaminare e come e quando. E ciò fa manovrando a volontà le leve decisive della produzione legislativa che sono le Commissioni permanenti, alla cui presidenza stanno sempre e solo dei parlamentari della maggioranza, i quali, grazie ad un Regolamento ricopiato da quelli del tempo monarchico-fascista (a tanto l'orrore del nuovo ha umiliato la nostra stentata democrazia!), non devono rispondere a nessuno della loro azione, nemmeno ai presidenti delle assemblee.

Sovrani assoluti della loro Commissione, ciascuno di essi è dentro al parlamento la lunga mano del ministro competente nella materia, e lavorano strettamente in tandem con lui, stando però sempre sul sellino posteriore, al ministro spettando di stabilire gli obiettivi e la velocità della corsa. Così alla discussione deliberante, si svolge essa in Aula plenaria o in Commissione, giungono soltanto i progetti e disegni di legge ai quali il governo dà il consenso e il via, anche se trattati delle cosiddette e giustamente deprecate leggende contro le quali sparano periodicamente i leaders dei partiti governativi come se non sapessero che almeno il 95 per cento di esse proviene da parlamentari appartenenti ai loro Gruppi. Ecco perché da legge di attuazione costituzionale presentati dagli stessi governi per salvarla la faccenda (come quello sul referendum e quello sull'ordinamento della presidenza del Consiglio) sono naufragati fra le sabbie di una Commissione permanente, mentre progetti analoghi di iniziativa dei parlamentari comunisti non hanno goduto neanche della finzione di un inizio di esame. Per convincersi della verità di quanto le espongo le basterà, signor direttore, scorrere l'elenco delle proposte legislative delle quattro legislature repubblicane.

Dunque il governo e lui solo, nelle sue varie incarnazioni degli ultimi vent'anni, in quanto dominus effettivo dell'attività legislativa, deve rispondere della scandalosa carenza costituzionale giustamente denunciata. D'altronde che altro ci si poteva aspettare, gente che, a partire dal 1952, anno di prima formazione della Corte Costituzionale, si è sempre costituita in giudizio a mezzo dell'Avvocatura dello Stato per opporsi alla dichiarazione di illegittimità costituzionale di una qualsiasi legge fascista che vi fosse impugnata, fino alle più infami di esse, come la legge di pubblica sicurezza? Chi vuole mantenere in vigore la legislazione fascista non può volere insieme l'attuazione della Costituzione democratica, così come chi vuole l'attuazione non può tacere sulle colpe di partiti e governi che per vent'anni vi si sono opposti. Né ci si lascerà ingannare dall'insegna, che costoro hanno levato in questi ultimi tempi, per la riforma dello Stato, che non è oggi solamente conservato e difeso, fondato sull'accenramento più esasperato del potere — ebbene, non vi è che da attuare la Costituzione tutta intera, che ha istituzionalmente come proprio cardine le più larghe autonomie locali disposte al più ampio decentramento amministrativo, il tutto coordinato nel sistema delle Regioni, bestia nera dell'antidemocrazia nostrana comune battezzata.

Io so, signor direttore, che questa mia lettera, non essendo una vera e propria smentita, non può invocare dinanzi a lei, per soderne ai fini della pubblicazione, la vigente legge sulla stampa. Ma amo credere che il «fair play», cui anche lei ama spesso fare appello, le apra tuttavia il varco alle colonne del suo giornale, non fosse altro che a titolo di una non indecorosa collaborazione con i suoi colleghi e dai dirigenti della politica

Umberto Terracini



DISPERATO RICHIAMO NEL DESERTO

Vigilia di Natale nel deserto dell'Arizona. Blocchi dalla tempesta di neve. 140.000 Indiani Navajos di una riserva stanno morendo di fame e di freddo. Sulla bianca distesa, hanno scritto con sterpi (come si vede nella foto piccola ripresa dall'alto) la parola «Food» (cibo), e gli aerei di soccorso lanciano col paracadute viveri per gli uomini e fieno per gli animali. Un aspetto inedito della «grande società» johnsoniana.

I motivi che hanno spinto tanti socialisti piemontesi ad aderire all'appello unitario

«SIAMO CON PARRI PERCHÉ VOGLIAMO L'UNITÀ DELLE FORZE DI SINISTRA»

A colloquio con i compagni Prat e Rosalba Bellino di Ivrea - Il silenzio del giornale della Fiat - Un campanello d'allarme per tutti gli uomini della Resistenza - «Si può condurre la lotta senza il PCI?»

Dal nostro inviato

TORINO, gennaio

Chi si contenta gode. Per il Popolo e l'ambizioso cartello delle sinistre che dovrebbe liquidare l'attuale formula di governo e piegare la Democrazia cristiana continua ad essere la linea di ripiegamento del PCI. Vediamola un po' più da vicino questa «linea di ripiegamento». Qui a Torino e in provincia l'appello di Parri ha riscosso numerose e significative adesioni. Vi hanno aderito il prof. Ferdinando Prat, consigliere provinciale di Ivrea; la professoressa Rosalba Bellino, ex vice sindaco di Ivrea, e fino alle sue dimissioni, membro del Direttivo provinciale del PSU; lo avv. Ettore Bert, capo gruppo del PSU alla provincia di Torino e presidente del Consiglio della Valle del Pellice; Giovanni Baridon, sindaco di Bobbio Pellice; Riccardo Gay, vice-sindaco di Luserna San Giovanni; Battista Cocco, membro del Direttivo provinciale del PSU; Cesare Baudino, segretario della sezione del PSU di Pinerolo; Teresa Fusino, membro del Direttivo provinciale del PSU; il sindaco di Alpignano Teresio Conti, seguito da 43 iscritti del PSU; e l'elenco non è completo: queste sono soltanto le adesioni di maggior rilievo, per il momento. Per essere, dunque, una «linea di ripiegamento», non c'è male.

Del successo riscosso dall'appello di Parri se ne rende perfettamente conto, del resto, la stampa cosiddetta indipendente, la quale, tanto per non sentirsi nella propria azione di disinformazione, ha steso at-

torno all'appello una congiura del silenzio, non rotta nemmeno dal giornale della Fiat pur tanto sollecito nell'informare sulle vicende dei piemontesi anche se si svolgono all'altro capo del mondo e anche se non rivestono nessun interesse. Questa volta per il piemontese Parri nel quotidiano di Agnelli non è stato trovato lo spazio nemmeno per una notizia a una colonna.

Ma le idee, quando sono buone, quando riflettono i sentimenti di tanta gente che vuole davvero operare per rinnovare la società, camminano lo stesso, si diffondono egualmente nonostante tutte le cortine del silenzio. Proprio per conoscere le ragioni che li hanno portati ad aderire all'appello di Parri siamo stati a Ivrea e a Pinerolo, abbiamo parlato con i compagni Prat e Bellino.

Amicizia di vecchia data

Il compagno Ferdinando Prat è un vecchio militante socialista, è stato per molti anni segretario della sezione di Ivrea, è consigliere provinciale dal 1960. Ha combattuto nelle file della Resistenza ed è stato deportato a Dachau. La sua amicizia con Maurizio è di vecchia data, risale agli anni della lotta di liberazione contro il fascismo. Ha da poco superato i 50 anni ed è una figura molto popolare; è un innamorato di questa dolce terra del Canavese che estate e inverno gira in lungo e in largo con la sua

vecchia motocicletta. Insegna alla scuola professionale della «Olivetti». Tiene subito a precisarmi che lui non faceva parte della sinistra del PSI e che era d'accordo col centro-sinistra, credeva nella sua carica rinnovatrice.

«Il mio dissenso critico — mi dice — l'ho maturato nel 1965, quando ho assistito alla continua involuzione del centro-sinistra. Io ho dato molta importanza a come è stata avviata la programmazione. Ma diciamo la verità, si è trattato soltanto di una volgare commedia, specialmente se guardiamo a come è stata applicata in Piemonte. Devo aggiungere, poi, che io sono sempre stato contrario alla unificazione fra il PSI e il PSDI, anche quando ero favorevole al centro-sinistra. Per ciò che riguarda l'appello di Parri, io lo considero molto importante. Io naturalmente avevo deciso prima, ma l'appello ha certamente contribuito a rendere più incisivo il mio impegno.

Perché lo considero importante? Parri è la figura che meglio incarna i valori della Resistenza. Come si sa è un uomo molto schivo, molto prudente. Soltanto due o tre volte ha deciso di agire con fermezza, ed è sempre stato in momenti decisivi per il nostro Paese. Il suo appello credo debba intendersi come un campanello di allarme indirizzato a tutti i combattenti della Resistenza. Parri, insomma, ha inteso dare una sferzata che non può essere ignorata da nessuno. È consapevole che l'Italia si trova di fronte a una svolta decisiva, e ritiene essenziale preparare una alternativa di sinistra.

Rosalba Bellino è una insegnante di lettere ed è presidente dell'Istituto professionale per il Commercio. È stata vicepresidente di Ivrea fino al 26 settembre scorso. Giovanissima, una ragazza, ancora, ha combattuto nella Resistenza: Terza divisione G.L. nel Canavese. Quando si dimise dalla sua carica a dal PSU, l'ing. Ezio Alberton, segretario della DC, rilasciò una dichiarazione per notare, fra l'altro, «con grande preoccupazione la perdita da parte del PSU con le attuali dimissioni di sedici persone, seguiti quelli del prof. Prat di alcune delle sue forze più vive». Già, ma è proprio perché sono forze vive che hanno lasciato il PSU.

«Per la verità — mi dice la compagna Bellino — la mia crisi è cominciata al tempo dell'unificazione. Legami di amicizia e la persistenza di taluni dubbi mi hanno tenuto ancora nel Partito, ma ci sono rimasta senza convinzione politica. L'anno in cui sono stata nel PSU ho visto tali e tante cose, ho assistito al precipitare in un costume clientelare che mai era stato nel vecchio PSI, che non era più possibile rinviare una decisione. Per dirne una, in un anno non ho mai sentito un discorso politico. Si parlava sempre di posti da dividersi.

La politica estera

Poi ci sono state le gravi posizioni assunte dalla Direzione in politica estera: La NATO, il Vietnam. Sono cose che pesano molto. Ma è soprattutto il grave deterioramento che si è operato nel PSU il disimpegno assoluto delle norme statutarie, che mi hanno deciso. Ho capito che l'unica maniera per rimanere socialista era quella di venire via dal PSU. Io facevo parte della sinistra, ma come si fa, tanto per fare un esempio calzante, ad andare in mezzo agli elettori per dire loro di votare per la sinistra, quando questo significa, concretamente, spingerli a votare per il PSU, per il centro-sinistra? Per me, e per molti altri, non era possibile. Devo dire che quando sono uscita dal PSU non avevo le idee chiare sulle prospettive che si aprivano di fronte a me. L'appello di Parri ha avuto il merito di dare a me, e a molti altri che condividono la mia scelta, una prospettiva immediata di lotta. Le nostre posizioni si chiariranno. L'importante è di dare vita a un movimento unitario di tutta la sinistra. L'appello di Parri ci ha fornito la possibilità di incontrarci su un terreno comune di lotta con i due partiti della sinistra, il PCI e il PSIUP. L'aver saputo indicare una tale prospettiva è un grande merito, uno in più da aggiungere ai molti che già Ferruccio Parri si è guadagnati nel corso della sua vita.

Ibio Paolucci

IL RETROSCENA DEL SILURAMENTO DELL'AMBASCIATORE USA A ROMA

Johnson ha fatto pagare a Reinhardt la propria paura

Solo poche ore prima dell'atterraggio a Ciampino il presidente americano seppe che non avrebbe incontrato i manifestanti per la pace nel Vietnam

L'improvviso richiamo dell'ambasciatore USA a Roma, Reinhardt, e la sua sostituzione con Gardner Ackley, sono strettamente connessi con la gaffe e largamente fallita visita di Johnson a Roma qualche giorno prima dello scorso Natale. Se ne era avuto sub-



REINHARDT

to la sensazione, quando il presidente degli Stati Uniti annunciò il cambio degli ambasciatori, il primo gennaio, assieme con le note misure di ordine economico, e in modo apertamente brusco, quasi brutale. Il nostro giornale, e qualche altro non hanno mancato di rilevarlo. Ora giunge la conferma dalla capitale americana, con un articolo del Washington Post, che dice: «La nomina di Gardner Ackley alla successione di Frederick Reinhardt come ambasciatore americano in Italia è stata improvvisamente affrettata dopo la visita prenatalizia del presidente Johnson a Roma e al Vaticano».

Il giornale riferisce che Reinhardt, da sei anni a Roma, doveva essere sostituito da tempo, e si poteva pensare per lui a una sede anche più importante di Roma, per esempio Parigi, poiché egli è un diplomatico di carriera stimato dai suoi colleghi e dai dirigenti della politica

estera di Washington. Ma già da tempo era in disgrazia presso Johnson: dall'agosto 1967, cioè quando l'attuale presidente, allora vicepresidente, venne a Roma, e vi trovò Reinhardt che gli consigliò di attenersi al «protocollo», o più semplicemente a quelle norme di buona educazione che nel Texas tradizionalmente sono disprezzate.

Comunque, il tempo era maturo per sostituire Reinhardt, e d'altra parte (questo il Washington Post non lo dice, ma è egualmente trapelato nei giorni scorsi) Johnson ne aveva abbastanza di un capo dei consiglieri economici come Ackley, un sopravvissuto del «trust dei cervelli» che J.F. Kennedy aveva messo assieme alla Casa Bianca, esponente autorevole della «Nuova Economia», corrente di pensiero troppo moderna e scientifica per il vecchio empirismo con cui nel Texas si sono fatti i soldi. In ogni caso, la stretta del dollaro forniva l'occasione per l'operarsi dell'ultimo, o uno degli ultimi, kennediani.

Così Johnson, in novembre (qui riprende il giornale ame-



ACKLEY

ricano) propose ad Ackley di venire ambasciatore a Roma, ed Ackley comunicò la sua accettazione nella settimana fra Natale e Capodanno; ma si attendeva naturalmente che



SARAGAT

hai ucciso oggi? » e Vattene a casa.

Solo tre ore prima di atterrare a Ciampino infatti Johnson poté sapere che il suo amico Saragat aveva rinunciato all'idea di fargli attraversare Roma in automobile: dietro le insistenze, appunto, dell'ambasciatore USA. Ma Johnson fino a quel momento aveva sofferto, fisicamente, per lui è una nevralgia, questa delle manifestazioni, e solo un mese fa un settimanale americano rivelava che anche negli Stati Uniti egli viaggiava oramai senza rendere pubblica in anticipo la sua destinazione, proprio per evitare quei giovani volti sdegnati, quelle grida di «assassino».

In realtà, Johnson ha avuto la visita a Roma come la voleva: Castel Porziano invece del Quirinale, l'elicottero (americano) invece dell'automobile e della scorta di carabinieri. Ha fuggito Roma, come fugga oramai tutti coloro che non gestono la divisa e le armi dei G's. Ma non è stato certo di poterlo fare, fino al-



MORO

l'ultimo momento, e per questo ne ha potuto a Reinhardt, e l'ha scaricato bruscamente, senza nominarlo a un'altra sede conveniente. Senza nemmeno ringraziarlo.



Il presidente Johnson mentre scende dall'elicottero che lo ha depositato nel piazzale di San Damaso in Vaticano.